

how to cure our soul Văcŭus

a cura di Carla Capodimonti

“[...]E si giunge in una dimensione nella quale viviamo in assenza del presente, dove ogni movimento è in sé, si risolve in eterna modificazione e incessante evolversi delle cose. Da una parte, vale un principio, puramente metafisico, di deciso distacco dall’empiria della vita, dall’altra, l’evidenza materiale è tanto istantanea e pregnante da essere esclusiva ed estrema allo stesso modo. [...]”

La ricerca di how to cure our soul, che con questa installazione-videomusicale conosce un primo punto d’arrivo, sembra proprio condurci con mano verso questo ascolto che non può che farsi, nuovamente, occasione di esperire noi stessi come tabulae rasae.”

Domenico Spinosa

Fuggire in montagna e rifugiarsi a 2400 metri d’altezza; ricercare la solitudine fisica per meglio comprendere quella interiore. Il massiccio del Gran Sasso è il paesaggio ripreso nei video di *how to cure our soul*: un luogo quasi irricognoscibile. Come tanti altri. Come nessuno.

L’idea che accompagna l’intero lavoro nasce tra il 2009 e il 2010, e viene successivamente presentata in fase ancora embrionale nell’ambito di una performance svoltasi all’interno di un rifugio in alta quota; la riflessione scaturisce in principio dalla necessità d’isolamento e per un conseguente bisogno di ritornare a un generale grado zero. *Văcŭus* (o vuoto, non occupato, solitario, aperto) suggerisce una “mancanza”: tramite una decisa metodologia, l’opera del collettivo abruzzese ci riporta a una condizione animale - che riflette su necessità basilari - rispetto alla quale la natura umana è ridotta a una pura percezione degli eventi.

D’altronde gran parte della vita sociale e dei processi cognitivi non passa attraverso il linguaggio, e risulta perfino difficile esprimerla verbalmente. Questo semplice fatto parla a favore del ricorso a immagini fotografiche e a registrazioni audiovisive. [1]

Per mezzo della sperimentazione tecnologica, prende quindi vita una serie di produzioni lo-fi testimoni di un’urgenza espressiva che si manifesta attraverso il controllo dell’espressione. La doppia proiezione in loop che invade lo spazio, accompagnata da un sound razionalizzato, crea l’accavallamento delle stesse riprese video sfalsate temporalmente e affiancate da un intreccio sonoro che sottolinea la difficoltà nella comunicazione tra soggetto e dimensione spazio-temporale.

Ogni minima visione è raddoppiata, apparentemente offuscata alla vista umana: “l’occhio si perde in una superficie in cui le rappresentazioni delle cose perdono definitivamente le parole che le designano e le identificano”. [2]

Gli autori in questo caso si rivolgono a un’inedita riproduzione dei fatti, nel tentativo di sviluppare un’oggettività “altra”, con nuove logiche narrative. Paesaggi immaginifici indicano il bisogno di uno sguardo vergine e un’insolita interpretazione della realtà essente, secondo l’accezione adorniana del termine.

Liberi da ogni filtro condizionatore, gli artisti ripercorrono i paesaggi a loro familiari in un silenzio quasi ascetico. Nell’incontrollabilità di risposte tra input e feedback, *how to cure our soul* genera una comunicazione tra le parti che ritorna alle origini, inizialmente destrutturata e mostrata poi nella sua natura atavica.

[1] Augé M., Colleyn J.P., *L’antropologia del mondo contemporaneo*, Milano, Elèuthera, 2006, p. 57.

[2] Corrain L. (a cura di), Marin L., *Della rappresentazione*, Roma, Meltemi, 2001, p. 114.